

OMELIA ALLA SANTA MESSA DELLA SOLENNITÀ DEL
SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ
GIORNATA DI SANTIFICAZIONE SACERDOTALE
GIUBILEO DEL CLERO DIOCESANO
Subiaco, Sacro Speco, Venerdì 3 giugno 2016

Carissimo Padre Abate, carissimi confratelli nel sacerdozio,

in questo Anno Santo della Misericordia, mentre attraverso l'esercizio generoso, fedele, a volte anche difficile del nostro ministero, stiamo cercando di far comprendere e sperimentare al maggior numero di fratelli e sorelle quanto sia grande la Misericordia di Dio, quanto sia cosa seria accoglierla e rispondere ad essa con una vita veramente cristiana; siamo venuti qui, al Sacro Speco, per celebrare il nostro Giubileo. Per fermarci e ritrovare nella preghiera, nel calore della nostra famiglia presbiterale, nel sentire comune di essere dei poveri peccatori amati e chiamati da Dio per annunciare al mondo il Suo amore fedele e misericordioso, la gioia del nostro essere preti pur tra le inevitabili difficoltà che ciascuno di noi sperimenta a causa del proprio peccato, del peccato del mondo, di una cultura sempre più diffusa che tende a voltare le spalle all'amore di Dio, dove tutto – anche le cose più sacre diventano relative – e nella quale noi dobbiamo far splendere la gioia del Vangelo che sempre attrae e sa suscitare conversione anche nel cuore dell'uomo e della donna apparentemente più lontani.

Lo facciamo nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù.

Nel Cuore sempre abbiamo visto e vediamo la sede dell'amore. Oggi dunque celebriamo l'Amore di Cristo Gesù, il Dio con noi e per noi che mentre eravamo ancora peccatori, è morto e risorto per noi, ci ha riconciliati con Dio, ci ha recuperati a sé, ci ha amato e ci ama tanto anche se gli uomini – e in questa umanità ci sentiamo pienamente immersi anche noi – lo riamiamo poco. Se dunque oggi seguendo la tradizionale devozione al Sacro Cuore vogliamo pregare in riparazione dei peccati contro l'offerta permanente dell'Amore di Dio nei confronti della nostra miseria e di quella dell'intera umanità, desideriamo anche pregare per noi, per la nostra santificazione ossia perché noi per primi ci rendiamo sempre più conto di quanto Dio ci abbia amati e ci ami nonostante debolezze e fragilità e in risposta a questa fiducia immeritata e sempre riofferta ci convertiamo. In questa giornata sappiamo che non solo noi preghiamo per questa intenzione, che preghiamo gli uni per gli altri ma anche i nostri fedeli pregano per noi poiché cercano in noi anche oggi “coscientemente o inconscientemente, l'uomo di Dio, il consigliere, il mediatore di pace, l'amico fedele e prudente, la guida sicura a cui affidarsi nei momenti più duri della vita per trovare conforto e sicurezza” (Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri, 39).

Il Vangelo appena ascoltato lo vogliamo dunque applicare a noi. Noi che siamo pecora smarrita, e nello stesso tempo una delle novantanove pecore, e – riempiti dall'Amore di Gesù che ci ha amati e ci ama come il pastore ama le sue pecore –, per dono e mistero siamo stati chiamati ad essere pastori: configurati per sempre a Lui unico buono e bel Pastore.

Nel Vangelo ci viene subito descritto un gregge, numeroso, fatto di cento pecore. Un numero perfetto: è la comunità dei figli di Dio dalla quale nessuno può rimanere escluso. Dove siamo tanti ma tutti conosciuti da Dio, uno per uno, con i nostri nomi, le nostre storie. Ebbene in questo gregge si è creata una situazione di divisione squilibrata. Una pecora si è perduta. Ne sono rimaste altre 99. A quale gruppo apparteniamo? Siamo tra le 99 o siamo

l'una così grande ed importante che si è perduta – e forse ancora si perde –, è smarrita, ha vissuto o vive un'esperienza negativa, pericolosa, forse mortale ... O siamo tra le 99?

Per ora mi fermo alla pecora smarrita.

Ognuno di noi se pensa a se stesso, alla sua storia, alla propria vocazione e a come ha vissuto e vive dal giorno dell'ordinazione ad oggi, sono certo che si riconosce in essa e più passa il tempo più prende consapevolezza di come siamo stati proprio presi dalla sollecitudine del Buon Pastore che ci è venuto a cercare per affidarci “nonostante noi” il ministero che ci configura a Lui Buon Pastore. Ma vorrei che ci fermassimo a considerare il nostro presente e vedere se siamo ancora – e per certi versi credo di sì – la pecora smarrita? Penso qui alle nostre stanchezze, a quando presi sicuramente senza volerlo dalle tante cose da fare ci allontaniamo dal rapporto con Dio e così non siamo più custoditi da Lui e anche noi ricadiamo nella mondanità spirituale che corrompe, come pure cediamo a compromessi e meschinità o nell'abbattimento: chi me lo fa fare? Faccio tanto e mai nessuno che mi dica grazie ... e cadiamo nella tristezza, nell'isolamento ... come la pecora perduta ci allontaniamo e perdiamo il fervore dei primi anni, la gioia degli inizi, l'illusione che noi – per le nostre qualità – avremmo salvato il mondo ...

Ebbene, Gesù, il Buon Pastore, sappiate che non ci lascia! Non ci abbandona mai, anzi – e qui vorrei che tutti sentissimo davvero la gioia del Suo Cuore che si pone accanto alla nostra miseria – abbandona le altre pecore che erano rimaste con Lui per venirci a cercare. E una volta che ci ha ritrovato – e oggi vorrei che tutti rendessimo grazie perché ci ha trovato e sempre ci ritrova – lascia addirittura le altre 99, non se ne occupa nemmeno più ... dopo aver cercato la sua pecora, averla chiamata per nome, averla rincorsa con il Cuore e il pensiero, aver cercato sul terreno le sue orme che Lui sicuramente conosce e che ha inciso nelle palme delle sue mani (cfr Is 49,16) porge l'orecchio al silenzio per vedere se sente i suoi belati, la chiama per nome con quel segnale convenzionale con la quale l'aveva chiamata, accolta nell'ovile, accompagnata per i suoi pascoli ogni giorno ... e finalmente la trova. Finalmente ci trova! E quando il Pastore trova la sua pecora smarrita non la punisce, non è duro con lei ... ma pieno di gioia se la carica sulle spalle e va a casa a far festa con gli amici e i vicini. Il testo evangelico nemmeno dice che sia passato nel deserto a recuperare le altre 99.

Ebbene questa pecora siamo noi. Noi che ogni volta che riconosciamo di esserci smarriti, che abbiamo peccato, che senza l'Unico e vero Pastore non siamo proprio nulla ... possiamo sperimentare la gioia di essere ricondotti a casa sulle spalle del Pastore con la P maiuscola e sentirci consolati, amati, ri-fiduciati.

È l'esperienza che dovremmo fare ogni volta che ci confessiamo, quando preghiamo, quando celebriamo la Messa e gli altri sacramenti, quando viviamo relazioni belle e che motivano il nostro sacerdozio all'interno del nostro popolo e della nostra famiglia presbiterale dove nessuno deve giudicare e sentirsi giudicato, impaurito dal giudizio degli altri, costretto a isolarsi ... ma amato, compreso, riportato a casa anche se – è chiaro – deve pure lui accogliere l'amore di Dio che si manifesta per queste e anche per tante altre vie come ad esempio il consiglio di un confratello, il richiamo – a volte anche questo è segno di amore (e credetemi che costa anche a chi per amore deve farlo) – del proprio Vescovo ..., deve – dicevo – convertirsi e iniziare una vita nuova con l'accompagnamento e la custodia di Dio e di tutti.

Ma il Vangelo di oggi ci parla anche delle 99 pecore che sono rimaste insieme, nel deserto ...

Anche qui potremmo vedere ciascuno di noi. Il deserto è il luogo dei giusti, di chi si crede a posto, senza peccato, senza macchia. Chi è nel deserto non è ancora arrivato ai verdi pascoli. Come il popolo eletto nel deserto non era ancora arrivato nella Terra Promessa, al luogo della gioia così anche chi è nel deserto non ha ancora fatto completamente il passaggio dalla schiavitù sperimentata in Egitto al servizio di Dio che è chiamato a sperimentare nella Terra Promessa. È ancora escluso dalla gioia e dalla Misericordia di Dio. Si ritiene giusto, sempre in grado di giudicare gli altri: i Superiori, i confratelli, i propri fedeli laici senza accorgersi che anche lui è ancora in cammino verso la Terra della gioia e della Misericordia che ancora non ha sperimentato poiché non ha ancora accettato l'invito a partecipare al banchetto del re e anche lui come tanti altri, con una scusa o con un'altra motivazione si è tirato indietro.

E così anche chi si sente tra le 99 pecore deve comprendere che non è ancora entrato nell'unica casa della gioia: la casa del Pastore dove il Grande Pastore per Amore si fa egli stesso cibo e bevanda per noi, diventa agnello che si dona, che si immola ... diviene per noi cibo di vita!

Cari fratelli nel sacerdozio, chi non sa mai riconoscere la propria miseria, il bisogno dell'Amore di Dio e anche dell'amore – pur imperfetto – degli altri, della Chiesa, dei propri fedeli, della propria famiglia presbiterale, non può, non riesce ad aprire il cuore al grande Cuore di Dio, alla sua Misericordia. Rimane nel deserto senza prospettive di una casa accogliente, calda, piena di amore nella quale entrare insieme al Pastore grande delle pecore per fare l'esperienza del suo amore. Nel deserto non troverà mai cibo, acqua, pascoli, recinto!

Anche qui, dunque, se oggi ci sentissimo tra le 99 pecore che si ritengono giuste, chiediamo il dono di accogliere l'invito che Dio ci rivolge a partecipare al banchetto di grasse vivande, di vini eccellenti, di cibi succulenti (cfr Is 25,6) a cui Lui invita anche noi ...

Sempre abituati ad invitare gli altri, domandiamoci: ma io mi ricordo di essere stato invitato e di essere continuamente un invitato dall'Amore di Gesù a mangiare con i peccatori a questo banchetto dove Lui è l'Agnello che immolandosi si offre a me in cibo che guarisce e sostiene il mio cammino esistenziale?

Cari fratelli nel sacerdozio, fermiamoci a riflettere su come l'Amore del Cuore di Gesù abbia agito e continui ad agire sempre in noi.

Se comprenderemo tutto questo sono convinto che sarà più facile comprendere che siamo stati configurati a Cristo Buon Pastore, che dobbiamo vivere e amare con la Sua stessa sollecitudine e non ci stancheremo nel ministero perché "Ciò che si ama non stanca!" e dato che Dio ci dona il Suo Amore, davanti a questo Amore non potremo che riamare Lui e i fratelli senza stancarci. Se comprenderemo che siamo amati con la pecora smarrita o come le altre 99 chiamate ad entrare nei pascoli verdeggianti, diventeremo anche preti più gioiosi, più uniti non per coprirci vicendevolmente nel peccato o per accusare direttamente o indirettamente gli altri ponendoci su un ideale podio di apparente giustizia ma poiché capaci di narrarci a vicenda le grandi opere di Amore e Misericordia che Dio ha compiuto e compie per ciascuno di noi, per tutti noi insieme e anche attraverso di noi verso i nostri fedeli, verso quel popolo per il quale immeritatamente ci ha costituiti pastori. Pastori che saranno tanto più credibili quanto più si lasceranno amare da Dio.

Ci lasceremo, cioè, ferire dalla sua Parola e dalle situazioni di vita dei fratelli.

Padre Jesef Kentenich, Fondatore dei Sacerdoti di Schönstatt, per definire come dovrebbe essere la vita del prete usava questa frase: "stare con l'orecchio nel cuore di Dio e con la

mano nel polso del tempo” intercettando in ogni dimensione umana un’attesa che la speranza cristiana è chiamata ad allargare. “Per essere all’altezza di questo compito – suggeriva Papa Francesco all’Episcopato brasiliano il 27 luglio 2013 – occorrono testimoni capaci di riscaldare il cuore della gente, di camminare nella notte senza perdersi, di dialogare con le illusioni e le delusioni di tanti senza disperdersi e precipitare nell’amarezza, di toccare e ricomporre le disgregazioni altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporre nella propria identità”.

Soltanto così, sentendoci degli amati che si pongono in relazione con passione e attenzione dell’uomo del nostro tempo senza lasciarci scoraggiare dai pochi risultati che forse otteniamo nonostante i nostri sforzi pastorali, persevereremo nella gioia nonostante tutto e non cederemo alla rassegnazione, “una delle armi preferite del demonio”, “Una rassegnazione che ci paralizza – diceva sempre Papa Francesco parlando ai sacerdoti messicani nel febbraio del 2016 –, che ci impedisce non solo di camminare, ma anche di tracciare una via; una rassegnazione che non soltanto ci spaventa, ma che ci trincerava nelle nostre sacrestie e apparenti sicurezze”.

Amati dal Cuore di Gesù, scelti per stare con Lui ed essere mandati, ripartiamo da questo luogo proponendoci, nei bui delle notti che possono anche esserci nelle nostre vite, di cercare sempre Dio, di mantenere il nostro sguardo costantemente rivolto a Lui il quale nella notte splende e si lascia meglio riconoscere e ci dà gioia e pace, quella gioia e quella pace che rendono tutto il resto relativo, stemperano le nostre preoccupazioni e ansietà, ci rendono liberi dalle illusioni e dal pessimismo, e ci permettono di diffondere l’amore ricevuto con i nostri gesti, le nostre parole, i nostri atteggiamenti che sapranno di Dio e del suo Amore generoso. Amen.

✠ Mauro Parmeggiani
Vescovo di Tivoli